

Appunti per una storia della grafia del campidanese

di Antonio Lepori

La Comedia de la Passion de nuestro Senor Cristo di Fra Antonio Maria da Esterzili

L'anno che vede il campidanese letterario accedere alla scrittura è il 1688. A Questa data risale infatti l'apparizione della *Comedia de la Passion de nuestro Senor Christo*, scritta da Fra Antonio Maria da Esterzili. Nonostante il titolo sia in spagnolo, lingua ufficiale dell'epoca, si tratta della prima opera con pretese letterarie scritta in campidanese, almeno per quanto riguarda le nostre attuali conoscenze (chissà quanti manoscritti attendono ancora di venir pubblicati!).

Prima di quest'opera troviamo scritti in campidanese solo i cosiddetti *cundaxis* ed altri testi simili (quali le *Karte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari*), redatti in una lingua semplice ed arcaica, senza alcuna aspirazione letteraria (sono raccolte di atti riguardanti negozi giuridici, donazioni, permuta, nonché la fondazione di chiese e monasteri).

La *Comedia* di Fra Antonio Maria da Esterzili risente notevolmente dell'influsso delle lingue dominanti dell'epoca, il catalano e lo spagnolo (o meglio castigliano), sia nel lessico, sia nei tanti cultismi. V'è da notare poi che si tratta di un campidanese, allora più di oggi, «di frontiera», cioè di zone in cui il campidanese comincia a mescolarsi con fenomeni logudoresi. A parte queste osservazioni, è interessante notare la conservazione in -ARI degli infiniti della prima coniugazione (oggi escono in -AI) come ancora avviene in qualche paese isolato; quella del participio passato in -ADU (oggi in -AU); di un particolare tipo di condizionale oggi scomparso (IDD'EDI M'AIRI, lo avrebbe).

Salvo questi arcaismi, la lingua adoperata dal frate non offre difficoltà. C'è piuttosto da dubitare che il testo a noi pervenuto sia proprio dell'epoca spagnola, dato che la grafia è fortemente italianizzata. Se infatti lo scritto fosse veramente del 1688 non troveremmo le doppie («ricca» al posto di «rica», «notti» anziché «noti», ecc.) né il diagramma CH al posto del castigliano e catalano QU («chi» anziché «qui», ecc.). E' probabile che l'opera sia effettivamente del 1688, ma è anche probabile che la copia manoscritta pervenuta sino a noi non sia di pugno dell'autore e sia anzi stata compilata in epoca più tarda, durante il dominio della grafia italiana. Ultima osservazione, anzi curiosità: Erode, rappresentante del Potere, parla in spagnolo.

Il Novenariu del minore osservante Juanni Maria Contu da Cagliari

Ancora più chiaramente segnato dall'influenza spagnola (in modo evidentissimo nella grafia, ma anche nel lessico e nella sintassi) è il *Novenariu* del minore osservante Juanni Maria Contu di Cagliari (si tratta quindi della prima documentazione scritta nel campidanese della Capitale).

La data di composizione dell'opera non è indicata nel manoscritto, né è possibile precisarla, perché non si hanno dati sulla vita dell'autore. Si sa solo che morì nel 1762 ed è probabile che lo scritto risalga ad un periodo successivo al passaggio dell'Isola al Piemonte (1718). È perciò evidente prova non solo di quanto radicata fosse in Cagliari la cultura castigliana anche dopo la fine del dominio spagnolo, ma è anche prova della vitalità del campidanese, che proprio in Cagliari «rinsaldò le sue forze» nell'incontro-scontro col catalano e col castigliano; da Cagliari «ripresero la rivincita, che si affermò trionfante prima nella pianura del Campidano e poi all'interno della Sardegna, infine smantellò le posizioni di conquista dello spagnolo nelle città e concluse il suo ciclo alleandosi col catalano. Ecco perché oggi nel comune dialetto la lingua degli antichi Aragonesi prevale sul moderno castigliano»

(M.T. Atzori, Prefazione a G.M. Contu, *Novenariu cum plasticas a su amatissimu coru de Jesus*, Modena, 1964, pp. 5-6).

Il maggior interesse dell'opera del Contu è senza dubbio nella grafia, che a volte è classicheggiante, tal'altra si uniforma al catalano e al castigliano, spesso è ondeggiante. Infatti troviamo *Alias* e *Elia*, *Efectu* ed *effectu*, *paraysu*, *praysu* e *paraisu*, *pobereza* e *popereza*, *propongiu* e *proponxu*, *solenidadi* e *solemnidadi*, *tradu* e *tardu*, etc. La grafia, si diceva, è completamente spagnola, infatti vengono usati:

- la C per la S (*incerrari* per *inserrari*), per SC (*resucitari* per *resuscitari*) per TZ
- (*preciadu* per *pretziadu*), il diagramma CH per C palatale (*aichi* per *aici*, *achotus* per *açotus*, *mancha* per *mança*, *pichinnas* per *picinnas*, *bechu* per *beçu*);
- i diagrammi GUE, GUI per GHE, GHI (*guia* per *ghia*, *guerra* per *gherra*);
- perdura l'usa iberico dell'H iniziale (*habili*, *hebreu*, *humanu*, *hora*, *homini*);
- la J è usata davanti a tutte le vocali (*monjias* per *monjas*, *sujetu* per *sugetu*);
- la LL rende il diagramma LLY e l'italiano GL (*callari* per *callyari*, *llaga* per *liaga*, *miloni* per *millyoni*);
- N rende il diagramma NNY e l'italiano GN (*carinu* per *carinnyu*, *intranas* per *intrannyas*) e anche la doppia N (*danu* per *dannu*, *ninu* per *ninnu*, *pina* per *pinna*);
- Que, QUI rendono KE, KI e il CH italiano (*pitiqueddu* per *pitikeddu*, *arriquiri* per *arrikiri*);
- per influsso classico l'autore usa TH per T (*authoridadi* per *autoridadi*, *thema* per *tema*) e la L al posto della R (*planta* per *pranta*, *dulchi* per *durci*, *platica* per *pratica*);
- la X è usata al posto della J o della G palatale (*anxulu* per *anjulu*, *ponxu* per *ponju*, *xigantis* per *gigantis*) e di SC (*ixacuari* per *sçacuari*, *iscarexiri* per *iscaresciri*, *nexunu* per *neçunu*);
- la Z è usata per la S sonora (*gozu* per *gosu*, *belleza* per *bellesa*).

Accanto agli elementi spagnolizzanti vi sono però caratteristiche grafiche più inerenti alla struttura del sardo: appare per la prima volta il nesso TZ per esprimere la Z sorda e v'è una giusta collocazione delle doppie. Vi sono anche arcaismi (*betari* per *ghetari*, ecc.) e compare graficamente in qualche tratto la principale caratteristica fonetica del cagliaritano, cioè la rotacizzazione della D intervocalica (*mera* per *meda*, ecc.).

La Morografia sarda ossia catechismo gelsario del Censore Generale Giuseppe Cossu

Nel 1788 allora Censore Generale Giuseppe Cossu (1739-1811), economista e riformatore apprezzato anche alla Corte torinese, faceva pubblicare dalla Reale Stamperia di Cagliari l'opera *Morografia sarda ossia catechismo gelsario*. L'opera, in due tomi, non è stata mai più riedita, a parte un compendio antologico nella prestigiosa Collezione Ricciardi (vol. 46, tomo VII, pp. 849-887).

Il progetto economico del Cossu (l'importazione nell'Isola della produzione del baco da seta) non è oggetto del presente lavoro, che vuole essere solo un rapidissimo viaggio nella storia del campidanese scritto. È importante invece far notare che si tratta di un'opera bilingue, cioè in sardo con traduzione italiana (meglio «toscana») a fronte. È cioè una delle non poche opere bilingui che caratterizzarono gli ultimi anni del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, un periodo in cui più massiccio si fece l'intervento del Governo piemontese per l'introduzione della lingua italiana in Sardegna.

Esaminare il ruolo svolto da queste opere nell'ambito del piano di italianizzazione sarebbe estremamente interessante, e non è detto che non lo si faccia in un lavoro più adatto. Per quanto riguarda la grafia, viene introdotta completamente quella italiana ed anche il lessico viene italianizzato (anche se in misura minore delle altre opere bilingui che seguiranno). Gli infiniti della seconda coniugazione sono ancora in -IRI (*èssiri*, *reconndsciri*, ecc.), così come hanno ancora la forma

completa i pronomi personali atoni (*nosì* e *osì* per l'attuale comune *si*).

La SC è resa con la X (*depoxindis* per *deposcindis*, *merexida* per *merescida*, ecc.), vigono sempre i cultismi (*planta* per *pranta*, *reconnòsciri* per *arreconnòsciri*, ecc.), v'è qualche imprecisione grammaticale (*àrburi* viene reso maschile anziché femminile, ecc.), ma nel complesso è un campidanese quasi attuale, segnato dalla sparizione degli infiniti in -ARI e dei participi passati in -ADU, che lasciano il posto alle moderne uscite in -AI e in -AU.

La Grammatica del dialetto sardo meridionale di Vincenzo Raimondo Porru

Nel 1811 nasceva la prima grammatica «sul dialetto sardo meridionale» ad opera del sacerdote Vincenzo Raimondo Porru (autore anche del primo vocabolario campidanese, del 1832). L'opera è scritta in italiano, e più che di grammatica campidanese si dovrebbe parlare di una grammatica italiana spiegata ai campidanesi. Valga qui menzionarla e citare una dichiarazione molto esplicita dello stesso Porru, che spiega il perché dell'uso della grafia italiana nella scrittura del sardo. Dopo aver spiegato di aver scelto il campidanese in quanto avviato a divenire dominante nell'ambito dei dialetti sardi, il Porru afferma nella prefazione che «nel tracciare di esso le regole Ortografiche abbiám creduto pregio dell'Opera l'attenerci in tutto e per tutto alle regole dell'italiano».

Attenersi «in tutto e per tutto» alla grafia italiana (a parte qualche isolata eccezione, come la X per il suono della J francese e la C con cediglia per TZE, TZI), costi quello che costi (a danno magari della stessa struttura fonetica del sardo) è la parola d'ordine che, dall'ultimo scorcio del Settecento in poi, regna incontrastata fra gli scrittori sardi. Solo in questi ultimi anni si sta cominciando a superare questo tabù.

Le Brevis lezionis de Ostetricia po usu de is llevadoras de su Regnu di Efsio Nonnis

Diciassette anni dopo la pubblicazione della grammatica del Porru e la consacrazione ufficiale dell'opera di italianizzazione grafica e lessicale (già anticipata d'altronde dal Cossu), usciva dalla Stamperia Reale di Cagliari un piccolo *Catechismo di ostetricia ad uso delle levatrici del Regno di Sardegna* (1828), scritto probabilmente dal medico Efsio Nonnis, autore delle *Brevis lezionis de Ostetricia po usu de is llevadoras de su Regnu*, pubblicate dalla Stamperia Timon di Cagliari l'anno prima.

Anche questo manualetto è bilingue e si rifà in modo molto evidente (quasi una copia) ad un analogo opuscolo milanese del 1811. Si tratta perciò, più che di un'opera pensata in sardo e tradotta in italiano, di un'opera italiana tradotta malamente in sardo. È comunque interessante dal punto di vista della storia della lingua: scomparso ogni accenno di spagnolismo grafico, abbondano le doppie e le H sul calco delle corrispondenti parole italiane; e il lessico è fortemente italianizzato (*casu* non è più solo «formaggio» ma anche «caso», ed altri pseudo-neologismi del genere).

Gli Elementus de grammatica de su dialettu sardu meridionali e de sa lingua italiana di Juanni Rossi

Anche la grammatica dell'avvocato Juanni Rossi, benché sia la prima scritta in campidanese, è più un manuale per imparare l'italiano che per apprendere il sardo. Pubblicata a Cagliari nel 1842 (dieci anni dopo il vocabolario del Porru e 31 anni dopo la grammatica dello stesso) l'opera è per esplicita affermazione dell'autore (così come quella del Porru) uno strumento «de avviamentu a su primu studiu de sa lingua italiana», fatto per «rendiri prus façili su studiu de sa lingua italiana» per portare dal sardo

(«de una cosa chi teneis cognizioni») all'italiano («a una chi no lo conosceis»).

La lingua del Rossi non è dissimile da quella del Nonnis (sono passati solo 14 anni): gli spagnolismi sono quasi assenti mentre gli italianismi si contano «a fuliadura». Anche la terminologia usata è tutta italiana, e sembra proprio che, almeno per lo scritto, i giochi siano fatti. Per la prosa in campidanese (a parte gli scritti religiosi, le opere teatrali e qualche apparizione in giornali umoristici) è da allora il silenzio, un silenzio che solo in questi anni si è rotto.

Conclusioni

Al termine di questo breve excursus, si deve dare una risposta negativa alla domanda: esiste una grafia tradizionale? La grafia usata dai vari autori nel corso dei secoli è infatti pesantemente condizionata dalle grafie delle lingue di volta in volta «ufficiali» nella nostra isola.

La nazione dominante impone alla nazione dominata non soltanto la sua lingua, ma anche quando consente al popolo sottomesso di usare la sua lingua, lo condiziona ad adoperare il lessico e la grafia della lingua dominante. La grafia attualmente usata dai più, come si è visto, non è altro che la grafia italiana, introdotta dai piemontesi negli ultimi anni del Settecento attraverso gli scritti di intellettuali sardi che, probabilmente in buona fede, forse pensavano, così facendo, di far accettare ai piemontesi una sorta di status ufficiale per il sardo. Invece la storia ci dice che l'ingenuo proposito di questi intellettuali (rendere «gradito» ai nuovi padroni il sardo con l'adozione della grafia e del lessico della «lingua di cultura») fallì miseramente sotto il rullo compressore della politica assimilazionista dei piemontesi, che erano disposti a consentire l'uso del sardo solo temporaneamente ed in posizione ausiliaria, come introduzione all'apprendimento dell'italiano, l'unica lingua che essi volevano fosse parlata e scritta in Sardegna

Prendere coscienza di un passato di sudditanza e servitù è il primo passo per dare alla lingua sarda una grafia finalmente libera da condizionamenti politici.